



supplemento al numero speciale

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

CITTÀ BENE COMUNE 2019

per una critica
urbanistica
(e un'urbanistica
critica)

a cura di Renzo Riboldazzi

CITTA BENE
COMUNE 2019
per una critica urbanistica
(e un'urbanistica critica)

a cura di
Renzo Riboldazzi

prima edizione: dicembre 2020

© Edizioni Casa della Cultura
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 978-88-99004-65-1

Pubblicazione in edizione digitale distribuita come supplemento a
Il futuro della città, a cura di Oriana Codispoti, numero speciale di
«ViaBorgogna3. Il magazine della Casa della Cultura», periodico
bimestrale, registrazione n. 323 del 27/11/2015, Tribunale di Milano,
ISSN 2499-5339

progetto grafico: Giovanna Baderna
impaginazione: Oriana Codispoti
in copertina: Abel Grimmer, *Torre di Babele*, 1595, collezione privata

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città,
il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture progettuali,
ideato e diretto da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della
Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi
Urbani del Politecnico di Milano

cittabenecomune@casadellacultura.it



INDICE

• pag 8
Renzo Riboldazzi
Per una critica urbanistica
(e un'urbanistica critica)

Città Bene
Comune 2019

le letture

• pag 50
Gabriele Pasqui
I confini: pratiche quotidiane
e cittadinanza

• pag 54
Maurizio Carta
Nuovi paradigmi per una
diversa urbanistica

• pag 68
Guido Borelli
Lefebvre e l'equivoco
della partecipazione

• pag 82
Ilaria Agostini
Spiragli di utopia: Lefebvre
e lo spazio rurale

• pag 90
Francesco Indovina
Che si torni a riflettere
sulla rendita

• pag 96
Carlo Olmo
Spazio e utopia nel
progetto di architettura

• pag 102
Paolo Colarossi
Progettiamo e costruiamo il
nostro paesaggio

• pag 112
Marcello Balbo
'Politiche' o 'pratiche' del
quotidiano

• pag 118
Maria Rosa Vittadini
Grandi opere: democrazia
alle corde

• pag 128
Paolo Pileri
Contrastare il fascismo
con l'urbanistica

• pag 134
Andrea Villani
È etico solo ciò che
viene dal basso?

• pag 142
Maddalena d'Alfonso
La fotografia come critica
e progetto

• pag 154
Michele Talia
Salute e equità sono
questioni urbanistiche



• pag 162
Rosario Pavia
Questo parco s'ha da fare,
oggi più che mai

• pag 166
Claudio Saragosa
Aree interne: da problema
a risorsa

• pag 172
Roberto Tadei
Si può comprendere la
complessità urbana?

• pag 180
Mauro Baioni
Urbanistica per la nuova
condizione urbana

• pag 186
Fabrizio Bottini
Idee di città sostenibile

• pag 190
Luca P. Marescotti
Urbanistica e paesaggio:
una visione comune

• pag 208
Agostino Petrillo
Oltre il confine

• pag 212
Patrizia Burlando
Strategie per (il premio
del) paesaggio

• pag 218
Paolo Pileri
Suolo: scegliamo
di cambiare rotta

• pag 222
Carlo Tosco
Il giardino tra cultura,
etica ed estetica

• pag 226
Liliana Padovani
La questione della casa:
quali politiche?

• pag 236
Paola Briata
Con gli immigrati per capire
città e società

• pag 244
Silvia Viviani
Urbanistica: e ora, che fare?

• pag 258
Carlo Cellamare
Roma tra finzione e realtà

• pag 264
Domenico Patassini
Urbanistica per la città plurale

• pag 276
Giancarlo Consonni
La rivincita del luogo

• pag 280
Serena Vicari Haddock
Le periferie non sono più
quelle di una volta

• pag 284

Pier Carlo Palermo

Oltre la soglia
dell'urbanistica italiana

• pag 292

Giampaolo Nuvolati

Scoprire l'inatteso negli
interstizi della città

• pag 298

Duccio Demetrio

Per un camminar lento,
curioso e pensoso

• pag 304

Francesco Indovina

Un giardino delle muse
per capire la città

• pag 310

Graziella Tonon

Città: il disinteresse
dell'urbanistica

• pag 316

Enzo Scandurra

Periferie oggi, tra
disuguaglianza e creatività

• pag 322

Paolo Pileri

L'ossessione di difendere
il suolo (e non solo)

• pag 326

Luisa Bonesio

Emendare i territori
intessendo relazioni

• pag 330

Giancarlo Consonni

Le pratiche informali
salveranno le città?

• pag 334

Federico Camerin

Le città tra mercato
e gentrificazione

• pag 340

Francesco Forte

Rendita: riequilibrare
pubblico e privato

• pag 350

Alberto Clementi

Un progetto per
i centri minori



gli incontri

Renzo Riboldazzi

• pag 364

Ilaria Agostini e Enzo Scandurra
Le ragioni di un incontro

• pag 374

Patrizia Gabellini
Le ragioni di un incontro

• pag 384

Carlo Olmo
Le ragioni di un incontro

• pag 396

Gabriele Pasqui
Le ragioni di un incontro

gli autori

• pag 407

profili degli autori
dei commenti

i libri

• pag 423

indice dei libri discussi

ROMA TRA FINZIONE E REALTÀ

Carlo Cellamare ●

Enzo Scandurra non smette di sorprenderci e di stimolarci con scritti interessanti e, direi pure, intriganti. Il suo ultimo libro infatti – *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019) - pur parlando di città e di Roma in particolare, non è propriamente un saggio, ma un romanzo. Bisogna dire che è proprio un buon modo per riflettere su Roma e sul futuro delle città in generale. Pur se bisogna considerarne profondamente l'aspetto letterario (su cui non ho particolare competenza, perché non sono un critico letterario), ci parla molto della città oggi e della fase di transizione (di crisi) cui sta andando incontro, o - se vogliamo - in cui è già immersa. Sebbene sia ambientato in una Capitale proiettata in tempi futuri e quindi del tutto immaginifici se non fantascientifici, più che un contesto inventato e fantastico, in realtà sembra una Roma molto concreta ed attuale, una Roma a venire, la città che si sta formando sotto i nostri occhi. Sembra la città che la Capitale sta diventando, soltanto estrapolata nelle sue dinamiche più estreme. Per questo, agli occhi di un romano, appare una città



terribilmente realistica, tragicamente possibile. Non solo per il paesaggio di buche e cumuli di rifiuti (che è un immaginario ormai stereotipato e ridicolizzato), ma per gli effetti profondi di una modernizzazione sterile e inefficace, che lascia macerie e disgrega i tessuti sociali. L'umanità stessa ne appare sempre più impoverita. Ed è questa una dinamica che non caratterizza solo Roma, ma accomuna molte città, soprattutto forse nel mondo occidentale. Scandurra ci obbliga a fare i conti con la realtà, non con un immaginario favolistico.

Dentro questo contesto difficile si dipana la vita del protagonista, in cui inevitabilmente troviamo anche tratti autobiografici. Colpita prima dalla Grande Crisi (la crisi economica che ha già dato le sue avvisaglie nell'epoca presente reale, ma che si sta continuando a perpetuare in modi diversi, e potrebbe esplodere in modi ancora diversi, segnando comunque il declino economico attuale della Capitale), poi dall'Epidemia (nel romanzo probabilmente importata tramite gli immigrati, che in effetti sono l'unico ceppo resistente) che

ha decimato la popolazione, e infine dal Grande Freddo (che preannuncia gli effetti dei grandi cambiamenti climatici), Roma appare in uno stato di totale prostrazione e disfacimento. Tale situazione, che nel romanzo risulta simile anche in altre città, a Roma appare più profonda per gli effetti di un governo inadeguato se non assente, incapace di affrontare i grandi problemi che la città pone. Gli annunci televisivi e radiofonici da parte delle istituzioni sono ormai comunemente considerati non credibili da parte di tutti. La città è un contesto dove la politica e il governo pubblico sono assenti, o perché inadeguati e fallimentari o perché hanno rinunciato a svolgere la propria parte. I cittadini devono quindi fare da sé.

Come in una Beirut bombardata, in una distesa di buche (di queste non è difficile oggi pensare il futuro) e rovine (sono forse una versione aggiornata di quelle della Roma antica?) e cumuli di spazzatura (e anche questi non sono difficili da immaginare), dove finalmente le macchine sono inservibili e passano raramente, si susseguono

le scene di sopravvivenza nello scorrere ordinario dei giorni, e poi delle stagioni, in una città che è comunque il teatro delle vite delle persone, ed in particolare del suo principale protagonista, un architetto, ex professore universitario. Nonostante tutto questo disfacimento, il protagonista coltiva una serie importante di relazioni, sia con persone che appartengono alla propria storia personale, sia con persone incontrate nella nuova situazione che si è andata progressivamente creando nella città. È questo mondo di relazioni che, forse più di ogni altra cosa, caratterizza il dipanarsi del romanzo.

Il libro è pieno, tra l'altro, di simbologie e rimandi a contesti e situazioni reali che, soprattutto per i romani, sono molto significative.

In questo scenario ad essere più colpiti dal disfacimento sono i quartieri del centro storico e della città consolidata. La casa del protagonista si trova, non a caso, nel quartiere Parioli, emblema della Roma benestante, ma che risulta incapace di affrontare le difficoltà. Sopravvivono solo alcune isole di collaborazione come quella che

fa capo ad un gruppo di anziani residenti mescolati a giovani immigrati che si è rifugiato nella chiesa di San Roberto Bellarmino a piazza Ungheria, luogo simbolico anch'esso per la sua storia di apertura culturale, politica e religiosa.

La periferia è invece più attrezzata, abituata com'è già adesso a doversi arrangiare da sola. In realtà la periferia romana è oggi molto diversificata, sono tante periferie insieme. Si va dalle estese plaghe della città abusiva, espressione di un tradizionale malgoverno della Capitale storicamente consolidato (dobbiamo ricordarci che un terzo della città è di origine abusiva), alle grandi e disastrose "centralità" previste dall'ultimo piano regolatore con l'aggiunta dei nuovi estesi complessi residenziali, per arrivare alla "città del GRA". È vero, però, che tutte queste realtà sono oggi organizzate come una complessa e articolata "città fai-da-te". Questo è ancor più vero nei quartieri di edilizia residenziale pubblica e nelle periferie più difficili, così come nei luoghi delle occupazioni. Sono, queste ultime, le realtà dove, al con-

tempo, troviamo le maggiori difficoltà, ma anche il maggior impegno di resistenza, forse di sopravvivenza. Sono laboratori sociali, luoghi caratterizzati da grandi energie sociali e da una produzione culturale che non si ritrova più nella città consolidata ed, in particolare, nel centro storico, ormai luogo prevalentemente del consumo. La periferia è oggi la parte più vitale di Roma.

L'autorganizzazione diventa qui premiante, esprime la capacità di sopravvivenza al disastro. Uno dei luoghi simbolo del degrado attuale e della ghettizzazione, il quartiere di Tor Bella Monaca, spesso definito il "Bronx di Roma", nel libro di Scandurra diventa il "quartiere che ce la fa". Chiusa da un muro nella finzione del romanzo, costruito per realizzare più fortemente l'isolamento di un quartiere pericoloso, proprio quella ghettizzazione (che, nel romanzo, è fisicamente reale) diventa la propria difesa dal disastro che va in scena all'esterno. L'autonomia nella gestione della depurazione, dello smaltimento dei rifiuti e della produzione di cibo, ed in particolare nella disponibilità di una risorsa idrica pulita (e quasi

salvifica), ma soprattutto la capacità di collaborare, di costruire relazioni e solidarietà, di fornire e scambiare le proprie competenze (da quelle mediche a quelle produttive), di accogliere scambievolmente le persone prendendosene cura, costituiscono gli elementi, e se vogliamo gli ingredienti, per costruire una realtà in grado di sopravvivere al disastro di una città che, interessata dalla modernizzazione, ha perso il senso della convivenza ("Nei palazzi la solidarietà tra abitanti diventò lo strumento più efficace per ricostituire comunità dotate dei servizi indispensabili"; "La solidarietà si dimostrò l'arma più efficiente per affrontare la Crisi"). A Tor Bella Monaca si sviluppa idealmente ma in mezzo ad enormi difficoltà una realtà collaborativa e democratica, profondamente ancorata alle relazioni tra le persone, che realizza una sorta di "comunismo primitivo" (riprendendo indirettamente non solo alcune note affermazioni di Lenin, ma anche alcuni tratti delle prime comunità cristiane), ma applica anche alcuni principi basilari di sostenibilità ambientale. Su questa

realtà si fonda la possibilità di futuro della città. Da questo nuovo "centro" si riorienta la prospettiva di ripensare tutta la città.

Anche in questo aspetto l'autore non è ingenuo o favolistico, conosce le ambiguità. Quello stesso muro che isola Tor Bella Monaca, progressivamente difeso da guardie, comincia a diventare nel tempo anche una forma di chiusura selettiva verso l'esterno. Lo stesso quartiere e la sua complessa organizzazione che si viene strutturando nel tempo somiglia sempre più ad un grande falansterio di scala urbana. Questo ci interroga profondamente non solo su quale città sopravvivrà, ma anche su quale città possiamo costruire per il futuro, al di fuori di un batesoniano "doppio vincolo".

Gli interrogativi, le preoccupazioni, i dubbi e le aperture sul futuro della città, e di Roma in particolare, si accavallano e si inseguono, danno prospettive ma non risposte certe. Il libro è anche un viaggio attraverso i modi con cui ci rapportiamo a questi cambiamenti, spesso più grandi di noi. Dice uno dei personaggi: "Invece la Storia umana è

un susseguirsi di avanzate e ritirate, pause ed accelerazioni. L'importante è che non ci siamo mai venduti a nessuno e che siamo riusciti a conservarci liberi di criticare i potenti senza rinunciare all'idea di un possibile mondo diverso". Ciò che forse è più importante è la complessa vicenda che interessa il protagonista, ricca di suggestioni e motivi di riflessione, dove non si nascondono - come si è detto - tratti autobiografici. Non sta a me sviluppare una critica letteraria, ma il romanzo ha un suo ritmo e una sua tensione che spingono a inseguire gli eventi, a indagare i passi successivi, a indulgere sui toni affettuosi e attenti alle relazioni che pure traspaiono in un orizzonte di difficoltà ed anche di violenza e di morte; un'umanità che non si lascia sconfiggere dal disastro evidente. È, in particolare, la relazione del protagonista con la propria compagna che tiene il filo della tensione fino alla fine del libro. Venuti a trovarsi separati nel corso della propria storia personale in contemporanea con i momenti di grande crisi della città che si sono susseguiti nel tempo, cui si aggiunge la



probabile nascita di un figlio atteso ma mai visto, i due vivono progressivamente vite separate, il protagonista ai Parioli, la compagna a Tor Bella Monaca. L'attesa del possibile nuovo incontro attraversa tutto il libro e l'esito finale non è proprio scontato.

Il romanzo si pone anche al termine di un percorso di ricerca di Enzo Scandurra sul tema della narrazione e dei linguaggi. È veramente notevole come la narrazione, anche fantastica, possa stimolarci a riflettere sul futuro della città, intrecciando il piano umano e personale con quello delle grandi trasformazioni storiche che pure ci sovrastano e ci attraversano, alla ricerca delle vie di uscita che diano senso al nostro abitare, nel significato più profondo del termine. Al di là, quindi, di una lettura interpretativa critica dei processi di trasformazione delle nostre città e di una giusta preoccupazione per il loro futuro, penso che il libro di Scandurra ci interroghi sul nostro posizionamento, sia come ricercatori che come persone. Tra il disincanto e l'ironia anche un po' dolorosa, di fronte all'inesorabilità della Storia, le dimensioni

relazionali e gli atteggiamenti profondi, a loro modo affettuosi, che attraversano il libro ci sollecitano la riflessione. Nell'orizzonte post-politico disegnato nel romanzo, dove la militanza appare sempre importante, ma rimane sullo sfondo di un orizzonte che appartiene ad un mondo perduto, sono molti i terreni su cui lavorare. In primo luogo, penso che come ricercatori e intellettuali siamo chiamati ad assumere un posizionamento profondamente critico rispetto alle trasformazioni in atto, ma anche a collaborare, a metterci a servizio, nei modi che sapremo coltivare, di quelle realtà che costruiscono una città alternativa, che coltivano un mondo di relazioni significative che vanno al di là del mainstream prevalente e dirompente, che si fanno ancora (di nuovo) guidare dal senso profondo della convivenza e della solidarietà. In secondo luogo, penso che ci sia una dimensione personale, un richiamo semplice e profondo a un re-incantamento in ciò che di più umano e di più significativo c'è nel nostro abitare le città e nel nostro vivere insieme.

